

# Beniamino Dal Fabbro

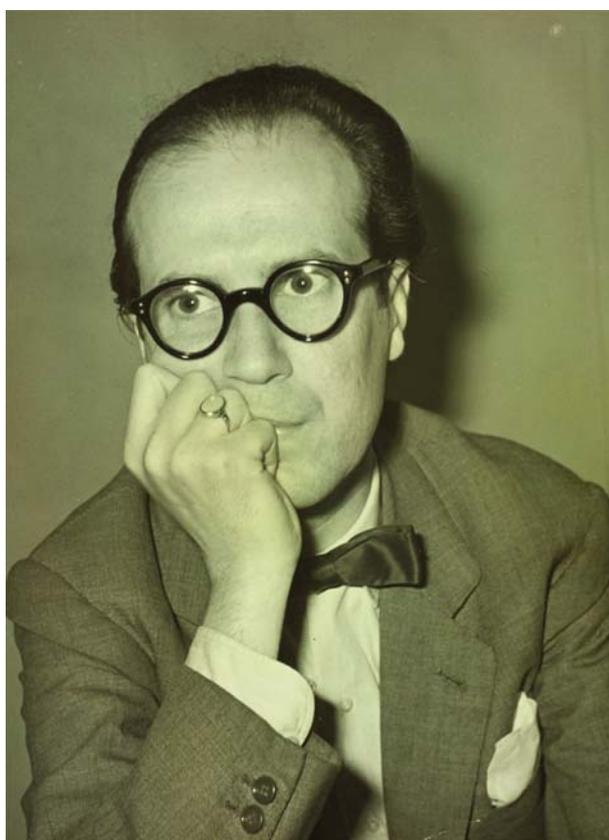
## Le irriverenti *Lettere a un provinciale*

DI GIOVANNI GRAZIOLI\*

Del poliedrico intellettuale bellunese Beniamino Dal Fabbro (Belluno, 14 agosto 1910 – Milano 25 agosto 1989) abbiamo già descritto la vita e soprattutto la vasta opera letteraria, saggistica, critica e di traduzione<sup>1</sup>.

Oggi concentriamo l'attenzione su di un libretto pubblicato nel 1961, ma i cui contenuti erano già stati scritti ed editi nel 1942, durante il fascismo e in piena guerra. Si tratta di *Lettere a un provinciale*, un'opera agile e ironica che ancora oggi, dopo tanti anni, ci fa sorridere dell'ipocrisia della vita di provincia, dei suoi vizi nascosti e delle sue miserie mascherate da un'apparente, integerrima e formale vita borghese. Il tutto peggiorato, nel caso in questione, dalle note conseguenze della dittatura di quel periodo storico, quali furono la violenza, la limitazione dei diritti e delle libertà e, soprattutto, la corruzione.

Si tratta di una serie di brevi racconti che lo scrittore bellunese pubblicò in forma di lettera, in varie puntate, sul quotidiano di Ferrara *Il Corriere padano*, nei quali descriveva fatti avvenuti in una provincia non definita e di cui informava un



anonimo amico che in quella provincia viveva. L'idea si ispirava all'analoga opera di Blaise Pascal<sup>2</sup>, con la quale il matematico, fisico, teologo e filosofo francese del XVII secolo, aveva voluto protestare per la censura e l'espulsione dalla Sorbonne dell'amico Antoine Arnauld, con l'accusa di giansenismo e di avversione ai gesuiti.

Dal Fabbro non aveva previsto che quegli scritti di letteratura, in parte autobiografici e che ricorda-

vano persone e fatti anche reali oltreché frutto della fantasia letteraria, avrebbero sortito insieme al divertimento e alle ironie, anche le reazioni fortemente contrariate di alcuni suoi concittadini.

Lo scrittore si era impegnato a modificare nomi e toponimi<sup>3</sup> dei suoi racconti ma, ugualmente, alcuni si riconobbero nelle trame delle sue lettere e, inferociti, arrivarono alla denuncia per diffamazione. In particolare si offesero gli avvocati, a motivo della natura pubblica della loro professione e delle rivelazioni contenute in quegli scritti riguardo alla loro biasimevole vita personale e professionale.

Le lettere infatti si riferivano a Belluno e provincia, dal cui tessuto sociale e storico Dal Fabbro aveva tratto ispirazione, e a Bel-

luno venivano regolarmente inviate per posta, una volta pubblicate sul quotidiano ferrarese, all'amico destinatario di quei fogli di giornale: l'avvocato Flavio Dalle Mule.

Si trattava di un espediente letterario che, traendo spunto dalla città che meglio l'autore conosceva, avendoci vissuto infanzia e tutta la gioventù fino agli studi universitari, accusava il provincialismo nel suo genere, e quindi riportava vicende, di cui era stato testimone diretto o

\*GIOVANNI GRAZIOLI, DIRETTORE DELLA BIBLIOTECA CIVICA DI BELLUNO.

indiretto, ma riferibili a una qualsiasi città. Dalle Mule era stato compagno di scuola di Dal Fabbro al Liceo classico "Tiziano" di Belluno e entrambi si erano poi laureati in giurisprudenza, il primo a Bologna mentre Dal Fabbro a Padova.

Da giovani avevano condiviso la passione per la letteratura e per l'arte, scambiandosi opinioni sulle letture dei classici latini e greci e sui libri degli autori contemporanei italiani e stranieri; frequente era stato lo scambio reciproco anche di scritti personali (poesie, racconti, traduzioni...), di cui sognavano entrambi la pubblicazione. Non c'è quindi da sorprendersi se parteciparono in piena sintonia, Dal Fabbro alla scrittura e Dalle Mule alla lettura, delle *Lettere*: era una vera e propria burla letteraria.

Flavio Dalle Mule infatti, a partire dal 10 giugno 1942, le lesse in pubblico al caffè Manin, il salotto della borghesia bellunese, in un clima generale di fragorosa ilarità ad ogni colorito passaggio dei pungenti scritti di Dal Fabbro.

Purtroppo, come anticipato, l'azione penale ebbe seguito e, Beniamino Dal Fabbro in quanto autore, Giuseppe Ravagnani il direttore del quotidiano e Flavio Dalle Mule in quanto diffusore, furono denunciati per diffamazione. Eravamo in un periodo della storia d'Italia non certo tollerante verso la libertà d'opinione e di stampa, e lo scrittore bellunese, con l'aiuto dell'amico avvocato, dovette prepararsi una solida difesa per l'aula del tribunale di Ferrara, foro competente.

La questione giudiziaria fu però risolta a favore degli imputati senza alcuna conseguenza giuridica, in ragione di un'amnistia che Benito Mussolini ispirò al re d'Italia il 17 ottobre 1942 per celebrare i 20 anni dell'era fascista. Scontenti del risultato gli avvocati bellunesi, rappresentati dal direttorio del sindacato degli avvocati e dei procuratori, promossero verso i medesimi soggetti un'azione civile, con pubblica reprimenda, per averne almeno una soddisfazione morale.

Dal Fabbro replicò sulla pagi-

na de *Il Gazzettino* di Belluno una piccata risposta all'impropria pubblicazione di quel ricorso, nella quale precisò coraggiosamente e da esperto giurista: «...osservo che i fatti sono esposti in modo da far ritenere che si sia pervenuti, nei miei riguardi, a una sentenza di condanna. La verità è che, estinta l'azione penale in corso, in seguito alla recente amnistia, questa fu applicata con sentenza del Giudice istruttore di Ferrara. Anche senza rilevare la singolarità di aver voluto rendere di pubblica ragione una semplice sentenza emanata in sede istruttoria, questo se mai, doveva esser fatto attenendosi fedelmente, testualmente, al dispositivo della sentenza, e in ogni caso evitando di attribuirmi una domanda di assoluzione che io non ho inoltrato»<sup>4</sup>.

Da quei fatti bisognerà arrivare fino al 1961 (dopo un tentativo nel 1945), perché Dal Fabbro abbia avuto modo di pubblicare le *Lettere* presso l'editore Luciano Ferriani, quando lo scrittore bellunese era residente a Milano da oltre vent'anni, affermato critico musicale e già autore di molteplici libri di poesia, narrativa, saggistica, e di traduzioni<sup>5</sup>. Curiosamente, e al tempo stesso appropriatamente, sulla quarta di copertina di quel libro finalmente edito è precisata la collana editoriale nella quale l'opera di Dal Fabbro fu inserita da Ferriani, definita con il singolare nome "Il tarabuso"<sup>6</sup>: «collana di testi brevi, di autori contemporanei, inediti o da lungo tempo non ristampati o continuamente ricercati, d'argomento galante, giocoso e anche drammatico. A cura di Carlo Munari».

Percorse le burrascose vicende giudiziarie ed editoriali di *Lettere a un provinciale*<sup>7</sup>, vediamo ora in breve i contenuti di questo gustoso libretto. Naturalmente, trattandosi di opera di narrativa, non intendo rivelare i fatti narrati, lasciando al lettore la gioia della scoperta del susseguirsi degli avvenimenti e le caratterizzazioni dei personaggi citati, mi limiterò invece a riferirne l'argomento generale delle lettere e ad offrire dei semplici dettagli

di osservazione, per invogliarne la lettura. Innanzitutto sono fondamentali le due prefazioni al libro, la prima del 1945 dedicata all'avv. Flavio Dalle Mule, al quale Dal Fabbro esprime la sua solidarietà nonché massima comprensione per il disagio occorso dopo la denuncia subita, in particolare per l'effetto negativo che ne ebbe nell'ambito lavorativo. Ma ne approfitta anche per chiarire che «due anni sono trascorsi ormai, ma la vicenda in cui ci siamo ritrovati coinvolti vive ancora nella memoria con tutti i suoi godibilissimi particolari, che superano di gran lunga le innocue invenzioni del mio studio di costumi provinciali in forma di confessione epistolare».

E parlando del fascismo, all'epoca dei fatti: «Come tutti sanno, quei tempi, non ancora lontani, erano di violenza, d'arbitrio, di corruzione, di illegittimi privilegi, di privati soprusi... Soprattutto per questo alcuni concittadini, forti del malcostume nazionale, che li legava in nera consorteria contro gli onesti, si lanciarono contro di noi come morsi da un dente avvelenato».

Il passaggio di Dalle Mule dal banco degli avvocati a quello degli imputati gli spiace molto e, per quanto lo riguardava, Dal Fabbro precisò: «Soltanto per questo nei carteggi che dovevano procedere il processo m'adoperai, secondo il tuo consiglio [di Dalle Mule] ad assumere atteggiamenti di pacatezza socratica più che a seguire il mio desiderio d'intingere la penna nel curaro, come i Pellerossa del Salgari facevano con le loro frecce».

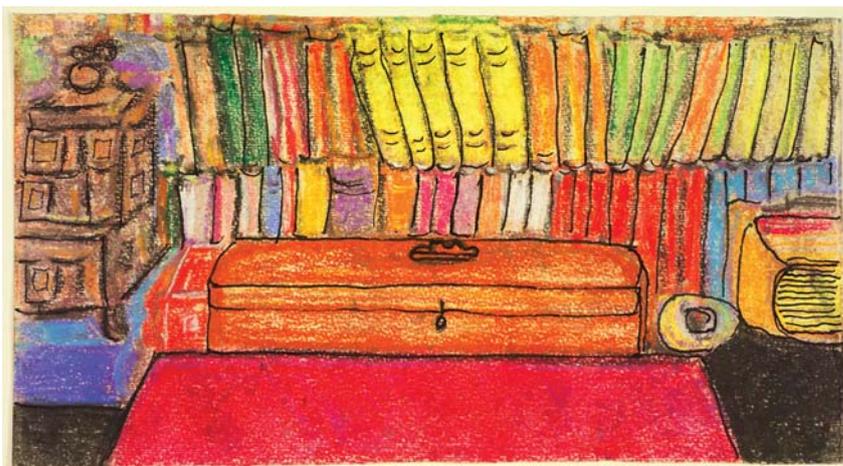
Nella prefazione del febbraio 1961 definita «Prefazione a guisa d'autocritica», non cambiarono minimamente né i toni né le opinioni dell'autore, che ne rivendicò l'autenticità degli intenti, evidenziata da quanto scritto: «Fu un singolare evento per il giovane letterato che io ero e che s'era creduto, scrivendole, alle prese soltanto con se stesso e la sua fantasia: le *Lettere a un provinciale* suonarono denuncia, giudizio diffamatorio e calunnioso, diceria malevola, vendetta d'esule

o di rinnegato... Troppo, davvero, per la loro intenzione disinteressata e del tutto personale, quasi intima... E la città di provincia di cui si favoleggia, il capoluogo di cui si ragiona, il distretto di cui si dà una cronaca immaginaria poteva essere Belluno come, indifferentemente, Alessandria, Voghera, Monselice, Rouen, Salisburgo, Nisgijn Novogorod o Dallas. Questo allora mi stava a cuore come anche adesso mi preme». E, concludendo quella premessa, ne descrive un principio fondamentale che a lui, nella carriera giornalistica e letteraria, fu sempre molto caro: «Vi è anche, nelle *Lettere a un provinciale*, l'insoluta ed eterna questione della completa, radicale libertà di giudizio che lo scrittore tradizionalmente s'assume nei confronti di tutto quanto cada sotto il suo sguardo e la sua attenzione»<sup>8</sup>.

La prima lettera si riferisce all'annuale e breve ritorno nella città natale<sup>9</sup> del letterato che vive nella metropoli, e ha piacere di rivedere i familiari e gli amici di gioventù<sup>10</sup>. Belluno a quei tempi era una città nella quale vigeva la tradizione dei giovani di passeggiare a frotte sulla piazza la sera dove, dopo una certa ora, calavano anche i militari dalle numerose caserme operative dell'epoca. Insieme a ricordi di facezie e goliardie giovanili, emergono pensieri malinconici a causa dell'invecchiamento dei concittadini, o dalla loro prematura scomparsa.

La seconda lettera ricorda i primi amori giovanili (la figlia del colonnello), la laurea che segna il passaggio dalla fanciullezza all'età matura e agli impegni professionali, e si concentra in particolare modo sulla categoria degli avvocati, «che non si fece mai lodare per castighatissimi costumi». Mentre la terza è dedicata a una signora dalle particolari doti umane di accoglienza, che aveva colpito l'immaginario collettivo e convinto molti uomini della città a confidare le proprie vicende private.

La quarta è la storia di una coppia di giovani che incarnavano i fidanzati perfetti. In questo raccon-



Disegno autografo di Beniamino Dal Fabbro.

to Dal Fabbro sentenza: «Da noi si vive sempre con la stessa faccia, quella che uno si sceglie o quella che gli altri s'affrettano ad attribuirci per paura di qualche sgradita sorpresa a loro danno. Da noi gli anni non contano, ci passano sottogamba; dimenticano anche i soldi, i nostri concittadini che vi sono tanto attaccati, se si tratta di non cambiare opinione».

La lettera quinta riguarda la spasmodica ricerca da parte dei giovani del capoluogo, di donne di piacere nel bordello cittadino. Ma la grande attrattiva del fascino dell'esotico, della straniera, fa girare la testa a tutti. È sulla «Bulgara» che si concentra l'attenzione, femmina tanto bella quanto misteriosa, di cui molto si parla ma poco si sa.

La sesta descrive il fenomeno delle apparizioni mariane ad alcune giovani indigene pastorelle avvenute dall'estate del 1937 a Voltago Agordino, dell'enorme eco che ne seguì non solo in provincia di Belluno, delle conseguenze sociali e religiose di queste visioni, determinate dalla credenza popolare, dagli interessi economici e dall'intransigenza ecclesiastica.

Dal Fabbro parla della fantasiosa diatriba tra «rosieri» e «celestiali» relativa al colore del manto della Madonna. Lirica la descrizione della veduta sud di Belluno («il nostro capoluogo»): «...miravano rapiti lo splendido cielo... nella prospettiva

del fiume e dei brulli contrafforti che danno alla nostra vallata un carattere di paesaggio leonardesco»<sup>11</sup>.

La settima lettera ci racconta in forma poetica ed umana la storia del primo dei Tarantola arrivato in città con la sua bancarella di libri in piazza Campedèl nei primi decenni del XX secolo. E così si comprende l'importanza del contributo che questa piccola libreria ambulante abbia avuto in quegli anni per la diffusione della lettura e della cultura a Belluno, e anche per il nostro autore, allora giovane studente e futuro studioso<sup>12</sup>.

L'ottava descrive l'organizzazione di un'asta di vendita di dipinti in un albergo del centro città e l'invidia malcelata degli artisti locali, molto critici nei confronti dell'interesse dimostrato dai cittadini verso questi lavori, a loro dire, di ben scarso valore.

La nona lettera riguarda la musica, il ballo, la banda e un amore non corrisposto. Interessante l'*incipit* che palesa un'evidente insofferenza personale dell'autore: «Le arti, in mezzo a noi, sono tenute in una bizzarra, contraddittoria considerazione: stimate inutili, gli si tributa un rispetto persino eccessivo, reverenziale, con un atteggiamento simile a quello che ispira il vizio coi suoi inferni e paradisi. Nel nostro capoluogo chi si dedica a un'arte, per questo stesso diventa una sorta di mostro, d'angelo demoniaco, una

persona temibile, sia da evitare sia da lusingare».

La decima lettera parla della scienza medica e di quei dati che oggi definiamo sensibili trattandosi di salute. Molteplici le vittime di quel pubblico e malevolo chiacchericcio, che fu diffuso dai sanitari tra le corsie dell'ospedale cittadino descritto in questo racconto. Ma la parte centrale della lettera concerne l'arrivo di un fachimò «indiano» in città, dei suoi spettacolari numeri e del loro epilogo.

Lundicesima e ultima lettera è la fine del libro: «I ricordi mi hanno preso con loro, di nuovo mi hanno trascinato per le strade del nostro capoluogo, tra una folla d'ombre, dentro le case in cui ogni vita aspirava a diventare una storia... mi ritrovo amaramente in cuore la voglia di essere con te sulla Listalunga, di passeggiare anch'io con gli immemori personaggi della commedia provinciale».

G.G.

#### Note

<sup>1</sup> GIOVANNI GRAZIOLI, *Beniamino Dal Fabbro un autore da riscoprire*, «Dolomiti», Anno XLV, n. 2, Aprile 2022, pp. 30.34.

<sup>2</sup> BLAISE PASCAL, *Les provinciales*, il cui titolo originale era *Lettres de Louis de Montalte à un provincial de ses amis et aux RR. PP. Jésuites sur la morale et la politique de ces pères*, Anno 1656.57.

<sup>3</sup> Per es. monte Sernia invece di monte Serva, guglia del diavolo invece di gusèla del vescovà, colle dei rovi invece di col di Roanza, piazza delle Biade invece di piazza del Mercato o delle erbe, Listalunga invece di listòn o piazza Campedèl, porta Rodi invece di porta Rugo.

<sup>4</sup> FERRUCCIO VENDRAMINI, *Belluno nel Novecento. Antonio e Flavio Dalle Mule tra socialismo, azionismo e socialdemocrazia*, Cierre, Sommacamagna, (VR) 2007, pp. 71.76. *Ibidem*, pp. 85.86: intervistato da Fiorello Zangrando l'8 gennaio 1990 sui fatti di *Lettre a un provinciale*, Flavio Dalle Mule racconta: «Era stato intanto emanato il decreto di amnistia per il ventennale della

marcia su Roma. Io feci istanza al Tribunale di Ferrara di non accettazione, chiedendo un'assoluzione con formula ampia, dal momento che il lettore di un giornale non si vede di quale reato potesse macchiarsi. Ma la parte civile fece di tutto per applicare invece l'amnistia nei confronti di me, di Dal Fabbro e del direttore della testata. Posso aggiungere che Dal Fabbro è sempre stato costituzionalmente antifascista: non sopportava la dittatura, la mancanza di libertà, il culto delle armi...». Gli atti di quel processo andarono perduti nell'archivio del Tribunale di Ferrara perché, tra il 1943 e il 1945, la città fu duramente bombardata dagli alleati con ben 247 incursioni aeree che procurarono 1070 vittime civili e le bombe colpirono anche l'edificio del tribunale.

<sup>5</sup> BENIAMINO DAL FABBRO, *Lettre a un provinciale*, Ferriani, Milano 1961, p. 133. Dopo più di sessant'anni il libro, che risultava introvabile se non nel mercato antiquario o nella rete delle biblioteche pubbliche, è stato meritoriamente riedito da Campedèl editore di Belluno: BENIAMINO DAL FABBRO, *Lettre a un provinciale* (a cura di GIOVANNI GRAZIOLI), Campedèl editore, Belluno 2023, p. 128. In copertina un disegno autografo dello scrittore.

<sup>6</sup> Il tarabuso, nome scientifico *botaurus stellaris*, è un uccello raro, un airone tutelato in quanto specie a rischio di estinzione.

<sup>7</sup> I ritagli degli originali delle varie lettere pubblicate su "Il Corriere Padano", tutta la documentazione relativa al libro (manoscritti, dattiloscritti, bozze di stampa, commenti e recensioni critiche, tra le quali una di Salvatore Quasimodo sul periodico «Le ore», e le pagine del diario dello scrittore riferite al libro e alla sua presentazione in un pranzo offerto all'autore e alla stampa milanese dall'editore Ferriani nel luglio 1961) sono conservati nel Fondo Beniamino Dal Fabbro presso la Biblioteca civica di Belluno. Il fondo è stato donato nel 2005 al Comune di Belluno dalla compagna di vita dello scrittore Gigliola Beratto

(Bergamo 1928 – Milano 2012).

<sup>8</sup> Questo principio fu sempre ben saldo nel nostro autore, in particolare evidenzio la sentenza di assoluzione del 5 febbraio 1959 del Tribunale di Milano nei confronti di Beniamino Dal Fabbro (autore dell'articolo incriminato per diffamazione) e di Gaetano Baldacci (direttore de *Il Giorno* dove era stato pubblicato), nel processo intentato da Sophie Cecilia Kalos in arte Maria Callas. Dal Fabbro aveva infatti severamente criticato l'esibizione della Callas al Teatro alla Scala di Milano nell'opera di Donizetti *Anna Bolena*. All'epoca esprimere un giudizio critico negativo sulla *performance* di un personaggio famoso e all'apice della carriera e delle fama artistica com'era la Callas, fu un comportamento coraggioso e anticonformista, dettato esclusivamente dal proprio motivato giudizio critico.

<sup>9</sup> Negli anni '60 la casa in affitto della famiglia (il padre Francesco Dal Fabbro, la madre Ada Guarnieri e la sorella Malvina Dal Fabbro) era al primo piano sopra i portici del lato est di piazza dei Martiri a Belluno. La porta d'ingresso era in via Sebastiano Ricci. L'appartamento è riconoscibile grazie al terrazzino chiuso in legno che dà sulla piazza.

<sup>10</sup> Tra questi amici bellunesi si ricordano oltre al citato avv. Flavio Dalle Mule, il pittore Paolo Cavinato, il pianista Giuseppe Zanussi, il violinista Guido Domenico Odorizzi, l'avv. Mario Silvetti e Giuseppe Gerardis.

<sup>11</sup> La descrizione pare corrispondere a quella bella veduta che si gode guardando in basso il Piave in Piazza Castello a Belluno nei pressi di palazzo Rosso. In particolare modo con la luce del tramonto.

<sup>12</sup> Ancora oggi a Belluno è presente la Libreria Tarantola in via Psaro. Ed è proprio per le origini toscane di questa famiglia appartenente a quella generazione di librai ambulanti che, dal 1953, anche i Tarantola di Belluno sono membri della giuria del premio letterario nazionale denominato Bancarella di Pontremoli (Massa e Carrara).